

Editoriale

Vivere, abitare, condividere

Se nella fiaba di Hans Christian Andersen, I vestiti nuovi dell'imperatore, è toccato a un bambino inconsapevole rivelare una verità più grande di lui, sotto gli occhi di tutti eppure non vista, oggi è invece un virus invisibile a rendere improvvisamente evidente i contorni di una realtà che non riuscivamo a vedere.

Scrivo giustamente Alberto Ferlenga, nel saggio per questo numero di Rassegna, che non ci sarebbe stato bisogno di una pandemia per rendersi conto di cosa stava rapidamente mettendo in crisi, stava letteralmente sgretolando la maggior parte delle nostre convinzioni sulla vita contemporanea.

Non ci sarebbe stato bisogno di un testacoda per capire che qualcosa non funzionava, eppure lo shock subito è stato come una rivelazione, che a sua volta abbagliandoci rischia di farci finire di nuovo fuori strada, di inseguire improbabili ritorni a un inesistente passato idilliaco, miraggio fatuo di una nostalgia di futuro.

L'esperienza del confinamento (che rimarrà a lungo nella nostra memoria, insieme all'immagine degli spazi e dei luoghi svuotati e alle solitudini della distanza sociale) ha tuttavia per contrasto illuminato di senso anche il non vissuto, anche gli eventi e gli incontri mancati; e ha restituito significato alle comunità improvvisamente riemerse dal vuoto anonimato delle prosimità inconsapevoli, attraverso la pienezza di una rete improvvisata capace di unire balconi reali e finestre virtuali.

Nato in un tempo di stralunata consapevolezza, questo numero assume su di sé la sfida di raccontare, e di formulare, nuovi modi di abitare insieme; di trovare risposte architettoniche adeguate alle domande di chi (gruppi e collettivi, caratterizzati da legami diversi) negli ultimi anni ha cercato altre ipotesi di vita in comunità.

E la riflessione, stimolata dalla radicale negazione dei contatti durante il forzato isolamento, parte proprio laddove la forza propulsiva del Movimento Moderno si era fermata, di fronte al muro della tendenza individualista e atomizzante del nostro tempo; mettendone in discussione i presupposti dogmatici che non ammettevano alternative; osservando alla luce del tempo presente alcuni primi cambiamenti già in atto.

La ricerca di una nuova dimensione collettiva dell'abitare, infatti, non solo è possibile, ma si pone in continuità con le teorizzazioni storiche. Da una parte essa muove dalla constatazione della distanza venutasi a creare rispetto agli ideali primigeni e alle aspirazioni fondative dell'architettura moderna, alle immagini simboliche di vita in comune più volte riprese e diventate mitiche. Dall'altra deve farsi carico delle contraddizioni delle teorie sulla vita collettiva, del declino dello spirito di comunità e del suo contenuto politico, operato – nei termini usati da Hannah Arendt – dalla modernità stessa, da un abitare moderno fondato sulla separazione «igienica» delle attività, dei gruppi, famiglie, e individui.

Come ha segnalato Robin Evans a proposito delle origini dell'housing moderno: «la separazione tra gli spazi familiari si giustificava come una quarantena effettiva in caso di epidemia, ma anche come condizione preliminare per un certo stile di domesticità introversa che non si poteva ancora trovare tra i poveri».

Oggi tra i pochi, ancora confusi, effetti della recente pandemia se ne intravede così uno che appare certo, ed è proprio il risveglio del bisogno della vita vissuta negli spazi condivisi, pubblici, collettivi, anche (o soprattutto) nel quotidiano; il valore di senso che ha questa condivisione.

Riconosciute la distanza e le contraddizioni delle esperienze storiche, mai come oggi è allora il momento di chiedersi: quali sono i modi in cui può esprimersi oggi la funzione comunque pubblica dell'architettura? Cosa può offrire la nostra disciplina a chi cerca sistemi di vita fondati su una maggiore condivisione degli spazi, dei tempi e delle risorse? Come è cambiato il concetto stesso di condivisione? Quale evoluzione può immaginarsi nella cultura progettuale e nella capacità di visione di futuro degli architetti? Come, infine, la ridefnizione del concetto stesso di spazio pubblico o collettivo operata dalla pandemia del 2020 muterà, se lo muterà, il modo stesso di abitare e le esigenze dei cittadini?

È nel tentativo di offrire risposte critiche a queste domande che sono emerse, negli ultimi anni, forme non convenzionali, innovative di condivisione comunitaria, esperienze che cercano di superare le atomizzazioni (in famiglie, in individui isolati e sempre diversi), la riduzione della vita a una mera continuità tra i cicli di lavoro e consumo, e anche la tentazione dell'arrocco isolazionista in comunità omogenee, isolate, fondate sull'esclusione delle differenze.

L'idea di vita collettiva, le forme e gli spazi collegati al suo futuro, si presentano in questo quadro come un interessante oggetto di ricerche architettoniche e urbane innovative che con il presente numero della nostra rivista ci siamo riproposti di studiare raccogliendo esperienze dai più diversi tempi e luoghi, puntando decisamente sulla differenza e l'ampiezza dei punti di vista.

I contributi complementari di Ferlenga (sul senso stesso della disciplina e sulla necessità di una sua rifondazione) e dell'antropologo Manuel Delgado (sui modi di inverarsi dello spirito di comunità) offrono una chiave di lettura del dibattito attuale attraverso l'identificazione delle contraddizioni celate nel linguaggio e anche nei ruoli assunti dagli architetti. Scrive Ferlenga, «abbiamo davanti a noi i vuoti e gli scarti del nostro tempo, un'intera storia architettonica da ripercorrere alla luce delle nostre attuali esigenze, i vantaggi delle nuove tecnologie, una percezione inedita di ciò che conta veramente, questo dovrà essere il materiale da plasmare per dar forma al nostro futuro». Dobbiamo superare sia i vecchi stilemi familiari o tribali, sia l'individualismo senza comunità delle società urbane. Occorre per questo trovare forme innovative di solidarietà umana senza le quali le città rischiano di essere senza un domani.

Ciò è possibile solo dopo una presa di conoscenza critica del passato e del presente, ponendosi il tema del rapporto tra singolo progetto e futuro condiviso.

In questo senso il contributo di Iñaki Ábalos, figlio delle ricerche avviate durante il suo soggiorno come Chair a Harvard, offre nel concreto di una storia il collegamento necessario. Così come il saggio di Luca Lanini sul Narkomfin ricolloca questa esperienza (certamente controversa) nell'ambito di una storia che la trascende, fondata sul tentativo di invertire l'approccio individualista-consumista all'edilizia abitativa, fondato più sulla separazione che sull'inclusione.

Con lo stesso spirito, il numero prende in esame anche gli appartamenti collettivi sovietici (kommunalki), e i successivi progetti sperimentali a partire dagli anni Venti, per trovare in essi le origini e le contraddizioni del concetto di comunità in architettura. Ma anche le radici di nuove forme residenziali e criteri innovativi di vita comune, come le ricerche sull'abitare intergenerazionale e per anziani in Spagna, le riabilitazioni di spazi industriali quali la Coopérative d'habitation Station n° 1 a Montréal o il complesso Fabra i Coats a Barcellona, gli esperimenti di housing collettivo a Göteborg e a Lund, il sistema delle cooperative edilizie in Uruguay, le esperienze di occupazione a San Paolo in Brasile, i progetti sociali di Charles Correa e di Hassan Fathy, o le recenti pratiche abitative dei giovani studi Atelierco e MAAA a Tokyo.

Per questo nel presente è necessario avviare una fase di ascolto che la pandemia ha reso ancor più centrale. Perché l'architettura della partecipazione non può prescindere dalle istanze espresse dal basso, afferma nel suo saggio Adelina Picone. Quanto al futuro, per usare le parole di Atxu Amann e Andrés Cánovas, esso risiede in due parole fondamentali: diversità e flessibilità. Parole rigenerative di progetti che si fondano sulla mutazione, sulla permeabilità al cambiamento caratteristica della società liquida non come un sintomo di identità debole, ma come segno forte di un nuovo modo di esprimere la permanenza.